

# Falso in bilancio? Impossibile archiviarlo

*Con la nuova legge sul diritto societario il centrodestra ha inaugurato l'era delle «leggi vergogna». In Italia il reato è diventato una questione tra privati*

**ALFIERO GRANDI\***

Il governo ha varato i decreti che completano l'attuazione della nuova legge sul diritto societario. La riforma del diritto societario fu predisposta dal centrosinistra nella passata legislatura, ma purtroppo non approvata. Tanto che all'inizio di questa legislatura il centrosinistra chiese di rimettere in moto il cammino della legge per la sua definitiva approvazione senza rendersi pienamente conto che il clima politico era - purtroppo - nel frattempo cambiato. Il centrodestra infatti, forte della sua schiacciante maggioranza parlamentare, ha rivoltato la legge come un guanto e ne ha fatto la sede in cui cancellare il reato di falso in bilancio, è ridotto ora ad un semplice danno tra privati, per di più praticamente indimostrabile. Con il falso in bilancio non più reato e con la contestuale riduzione di tutte le sanzioni previste per reati societari il centrodestra ha inaugurato l'era delle «leggi vergogna». Infatti questo è stato il primo grimaldello per cancellare una serie di processi per i potenti del centrodestra, a partire dal Presidente del Consiglio.

Naturalmente è positivo che l'attacco violento portato alle cooperative sia da loro considerato fermato con una valutazione non negativa della parte che più direttamente le riguarda. Tuttavia questo non basta certo a cambiare il giudizio di fondo su questa legge e sulla sua attuazione. Da diverse parti sono state espresse opinioni (Rossi, Locatelli, altri) che vanno ricordate perché non si può separare astrattamente l'architettura del diritto societario dalle sanzioni che ne regolano l'attuazione. Le sanzioni fanno corpo unico con le norme, che altrimenti sono una burla affidata al buon cuore di chi vuole usarle. Il centrodestra ha fatto sì che una corretta gestione dell'impresa, (cioè senza fondi neri, doppia contabilità, tangenti, frodi verso i soci e verso creditori e lavoratori) non è più in Italia considerato un bene della collettività, come fino ad ora è stato, e quindi non è più tutelabile obbligatoriamente per iniziativa del magistrato in quanto reato contro un bene di tutti. È un cambio epocale. Tanto più grave perché avviene dopo la stretta che hanno dato molti paesi in

materia di reati societari, tra cui gli Stati Uniti, per cercare di rivitalizzare il mercato azionario dopo scandali rovinosi che hanno allontanato i risparmiatori. In Italia si è fatto il contrario: quello che era reato è diventato una questione tra privati, ben sapendo che la dimostrazione del danno subito è pressoché impossibile. Anzi chi prova a danneggiare impresa e soci può semplicemente rimettere i soldi al loro posto senza passare guai, tanto non è più reato. Questa scelta è stata fatta controcorrente in Europa. Infatti il centrodestra è andato avanti pur sapendo che a livello europeo se ne sta discutendo in modo opposto. Per fortuna questa normativa non ha investito direttamente le società quotate in borsa, ma non va dimenticato che il resto delle imprese è in Italia la struttura portante

dell'economia, oltre il 90% delle 5.800.000 imprese esistenti. Quindi con questi decreti attuativi il Governo materializza una nube opaca, di scarsa trasparenza e credibilità, nella vita delle aziende. Questa fondamentale area di imprese italiane entra in una situazione vischiosa e pericolosa e paradossalmente questo porterà i risparmiatori italiani a stare ancora più lontani in futuro dall'investimento azionario. I risparmiatori europei semplicemente non ci penseranno, neppure eviteranno l'Italia, tranne forse i capitali (dell'Est europeo) in cerca di legittimazione. Non va dimenticato che la «catena di comando» delle imprese è in Italia tendenzialmente lunga e non c'è praticamente Spa quotata in borsa che non sia sotto il controllo di una azienda non quotata.

Se si vuole guardare al caso Cirio risulta del tutto evidente che le cosiddette scatole cinesi hanno messo in crisi proprio la società quotata in borsa. Con queste norme si compie un danno terribile all'economia ed all'etica economica, inducendo nel mondo imprenditoriale comportamenti sbagliati. Dispiace che per un po' di mani libere in più troppe organizzazioni imprenditoriali abbiano accettato questa normativa. A questo occorre reagire ponendo un problema di regole e di etica alle imprese perché da questo mondo venga una reazione di rottura, a favore della legalità come fattore di sviluppo. In questo senso sono d'accordo con chi oggi propone un referendum abrogativo sul falso in bilancio, con l'obiettivo di provocare una reazione tra le imprese e tra i cittadini. Poiché mol-

te norme entreranno in vigore tra un anno c'è tutto il tempo per tentare di abolire questa normativa, che è destinata a far precipitare il tessuto imprenditoriale italiano nella condizione di sorvegliato speciale in Europa e nel mondo, come del resto confermato i tanti giudici che stanno sollevando il problema della incompatibilità di queste norme con la giustizia europea. La nuova normativa non aiuterà certo la quotazione in borsa delle imprese minori. Al contrario per evitare regole e controlli più severi molte società preferiranno non quotarsi. Il falso in bilancio diventerà una patologia difficile da estirpare se non combattuto con decisione. Per di più anche nel corpo vero e proprio delle norme sul diritto societario ci sono aspetti preoccupanti. Anzitutto la struttura dei controlli interni alle società. Negli Stati Uniti è stata creata un'Agenzia apposita, da noi le incertezze sono tante, le incompatibilità troppo poche. C'è poi un nodo che riguarda i diritti dei piccoli azionisti. I diritti dei soci minori nei confronti di chi dirige l'impresa so-

no meno tutelati in nome del principio che occorre non disturbare il manovratore. I poteri di chi gestisce l'azienda, nei diversi modelli proposti diventano maggiori e i poteri di controllo degli azionisti e delle assemblee diventano minori. In conclusione, emerge dai decreti attuativi un chiaro fastidio non solo per i controlli nell'interesse della collettività, ma anche per chi ha accettato di imbarcarsi nell'avventura societaria, e per i risparmiatori che puntano sui prestiti obbligazionari, che avranno garanzie diverse tra azienda ed azienda, con un ulteriore problema di trasparenza. Non possiamo solo sperare nell'arrivo di una direttiva Europea o in una sentenza della Corte Europea di Giustizia per rimettere le cose a posto. Occorre rimettere in discussione queste normative nell'opinione pubblica italiana e nello stesso mondo imprenditoriale. Ora che sono completate e che un'iniziativa per la loro abrogazione è possibile e salutare.

\*Vice presidente della Commissione Finanze

## Sagome di Fulvio Abbate

### CONSULENTI D'IMMAGINE

Un altro giorno sono stato ospite di una prestigiosa emittente privata romana, dove ho avuto modo di scoprire quanto sia inenarrabile il mondo della televisione che ha scelto di prendersi sul serio e soprattutto di vivere in santa pace con i piccoli e i grandi potenti di turno. Sarò pure ingenuo, ma, tanto per cominciare, ignoravo che esistessero i consulenti d'immagine o, per meglio dire, non immaginavo che perfino i professionisti titolati e colmi già di fama ne facessero largo uso. E invece a un certo punto uno di questi ospiti, un tipo abbastanza noto sia per il suo lavoro sia perché gli piacciono molto le donne, ha confessato di avere dato in appalto la propria immagine a una società milanese preposta a questo genere di cose, il tipo ha anche fatto il nome del tenutario dell'agenzia in questione, così a me è venuto in mente un fighetto dispensatore di stronzate che, ti basta guardarlo un istante in faccia, per desiderare di prenderlo ora e sempre a calci nel sedere.

Ma non è questo il problema, ognuno infatti con la propria immagine può farci quel che meglio gli pare, perfino farsela rovinare da una società che settimanalmente ti recapita un foglio di carta dove trovi scritto quello che va fatto e quello che va assolutamente evitato. L'obiettivo di tutto questo? Ufficialmente, evitare di sputtanarsi. Due: incrementare la propria credibilità. Tre: non apparire sfigato. A proposito: è noto, stranoto che in una società fondata sulla riconoscibilità del ruolo sociale risultare «sfigato» è quasi peggio d'aver contratto l'Aids. Quattro: dimostrare che si conta nel mondo, tipo che quando vai in discoteca o al pub o alla presentazione dell'ultimo libro di Vespa ti fanno entrare prima degli altri e quando spari discorsi penosi ugualmente gli altri, a cominciare dal gestore e dal barman, ridono e ridono e si compiaccono e ti passano un bacardi. Ora, qualcuno potrebbe anche dire che se le cose stanno così, se è questo il sistema ormai prevalente (quando ti fanno que-

sto ragionamento citano sempre l'America, quasi come marchio di garanzia terribile eppure ripagante) non resta che trovare un modus per sopravvivere e all'occorrenza sferrare il decisivo colpo del drago rosso. Chi dice così in realtà non ha capito molto né della vita né della televisione in quanto gli sfugge che dietro il consulente d'immagine si nasconde (ma neppure troppo velatamente) il controllore delle idee, il normalizzatore, il cretino furbiissimo preoccupato che tu possa mandargli all'aria l'affare in corso. Anche perché, se per un attimo ti guardi intorno, intuisce immediatamente che il potere, i padroni (ma sì, chiamiamoli con il nome che più gli spetta di diritto) e i loro sottoposti temono le idee come poche altre cose al mondo, per questa ragione alle prime avvisaglie di semplice resistenza alla banalità e a tutto il resto ti spiegano che hai sbagliato abbigliamento, che non sai accoppiare i colori, che meriti di più e, già che ci sei, non devi parlare della polizia al G8 di Genova. Domanda: ma se quel prestigiosissimo lavoro non fosse altro che l'ultima versione, la più elegante, la più smart, la più stronza del povero vecchio cane da guardia del principale?

## Maramotti



## segue dalla prima

### Israele, un voto senza pace

Un sondaggio d'opinione ha dimostrato che la fiducia degli elettori nella possibilità della fine dei conflitti in seguito a un accordo con i palestinesi è scesa dal 60 per cento di due anni fa al 20 per cento di oggi. Queste saranno sicuramente delle elezioni tristi, senza speranza nel futuro. Fin dall'inizio della nuova intifada, due anni fa, gli israeliani hanno manifestato un crescente appoggio alla linea dura del primo ministro Ariel Sharon, che propone una risposta militare contro il terrorismo palestinese. Sono ormai in pochi a credere davvero alla possibilità di arrivare a una pace negoziata. Il partito laburista, che negli ultimi due anni ha fatto da ruota di scorta nel governo di Sharon,

non viene ormai più considerato neanche il vero responsabile degli avanzamenti del processo di pace. Nel frattempo il leader dei laburisti, Amram Mitzna, è stato messo sotto assedio da alcuni professionisti della politica, ansiosi di ripetere la paralizzante esperienza di un governo di unità nazionale. Le elezioni in Israele sono spesso state vinte in virtù della capacità di rappresentare delle identità frammentarie e gli interessi dei diversi gruppi etnici e sociali di una società molto composita. Adesso che il processo di pace è stato scartato - in quanto opzione poco realistica - i politici che puntano sull'idea di identità sono tornati alla ribalta. La grande debolezza dei laburisti sta nella loro incapacità di mettere radici nella società multietnica di Israele. Sono il partito dell'establishment - ormai vecchio e scolorito - dell'alta borghesia ashkenazita, dei membri del kibbutz e dei più conservatori tra gli arabi israeliani. Il potere dei laburisti è inesistente

proprio in quei segmenti della società che stanno sperimentando una forte crescita demografica, grazie all'immigrazione o all'aumento della natalità - la grande comunità dell'elettorato russo, gli ebrei orientali tradizionalisti, l'influente (almeno dal punto di vista politico) comunità ortodossa, per non parlare delle classi più povere dei quartieri proletari delle grandi città israeliane e delle comunità in sviluppo alla periferia nord e sud della città. È questa debolezza socioculturale, e non l'inadeguatezza dei piani di pace, a spiegare la consistente perdita di voti dei laburisti negli ultimi due anni. La base elettorale tradizionale è una risorsa in continua diminuzione, e per questo il partito è condannato - per un processo culturale e sociale - a perdere sempre più seggi in parlamento. Invece di dedicarsi al duro lavoro della riconquista di un appoggio sociale, o di ristrutturare il partito - trasformandolo

in una coalizione «arcobaleno» che possa rappresentare i diversi gruppi etnici e riflettere la composizione sociale del nuovo Israele - il partito laburista ha scelto la strada più facile e più breve per la salvezza. I laburisti si sono sempre dati un leader, preferibilmente un generale, gradito ai potenziali elettori. Ma la cosa triste è che, se i sondaggi dicono il vero, l'appoggio perso dal Likud per via della corruzione non è passato, neanche in minima parte, al partito laburista. In realtà in queste elezioni non c'è in gioco l'alternativa laburista-Likud, che comunque sia condividono appieno la responsabilità dello stato attuale delle cose (le loro accuse reciproche mancano di credibilità), ma tra il partito Shas e quello Shinui, che con più chiarezza riflettono il Kulturkampf israeliano. La violenta campagna anticlericale dello Shinui e l'appello rivolto agli avversari sentimenti del popolo contro le minoranze hanno mobilitato molti giovani elettori

e attirato i voti di persone delle classi medie ashkenazite. Il partito potrebbe raddoppiare - o anche di più - il numero di seggi in parlamento alla Knesset. Il risorgere di un sentimento antireligioso ha beneficiato lo Shas, il partito del proletariato orientale tradizionalista. Il suo mentore spirituale, il rabbino Ovadiah Yosef, è riuscito a risollevarsi le prospettive elettorali del partito al grido di battaglia anti-Shinui di «chiunque sia con Dio, mi segua». C'è un legame diretto tra tutto questo e il processo di pace? In effetti, sì. Lo Shinui condivide lo scetticismo diffuso sul processo di pace, per cui i suoi sostenitori preferiscono portare avanti un loro programma socioculturale. Per quanto riguarda il voto tradizionalista e religioso, è sempre stato molto sospettoso. Il termine «processo di pace», così come viene usato dalla sinistra liberale e secolare, è ormai considerato una parola in codice per una probabile deviazione edo-

nistica dalla spiritualità ebraica. Ritirarsi dai territori viene considerata una politica tollerabile a patto che questo gesto non sia accompagnato dalla minaccia di un indebolimento delle radici e delle tradizioni ebraiche. Insomma, lo Shas e altri gruppi della politica israeliana rappresentano l'equivalente locale della Bible Belt americana. L'assurdo sistema proporzionale usato per le elezioni israeliane non è più in grado di generare delle maggioranze stabili. L'unico risultato che dà è quello di fornire un'immagine evidente della composizione caleidoscopica di una società frammentaria. Per questo è molto improbabile che queste elezioni si rivelino un ulteriore esercizio di unità nazionale. Fino a quando durerà il corteggiamento omicida di Yasser Arafat verso il terrorismo, e finché l'indescisione politica continuerà a prevalere in Israele, non ci si potrà aspettare molto dal processo di pace. Qual è allora la buona notizia? Al di là

delle lealtà partitiche, secondo molti studi la stragrande maggioranza degli israeliani sarebbe disposta ad appoggiare una soluzione basata sui parametri proposti da Clinton - due Stati, ritiro dai territori, smantellamento massiccio degli insediamenti, due capitali a Gerusalemme. Gli israeliani non credono che il sistema politico o la leadership palestinese siano in grado di raggiungere davvero un accordo. In ogni caso, un recente sondaggio realizzato dal Centro Steinmetz per la pace (presso l'Università di Tel Aviv) ha riscontrato che il 67 per cento degli ebrei israeliani intervistati sarebbe favorevole ad uno sforzo americano per creare un'alleanza internazionale che induca i partiti a sostenere un accordo di questo tipo.

**Shlomo Ben-Ami**  
L'autore è stato primo ministro di Israele nel governo di Ehud Barak. Copyright «The International Herald Tribune», traduzione di Sara Bani



## cara unità...

### Ai cittadini comuni è vietato entrare nel Palazzo di Giustizia

**Filippo Senatore, giudice onorario al Tribunale di Legnano**

Cara Unità, fino allo scorso anno si poteva assistere liberamente come singolo cittadino all'inaugurazione dell'anno giudiziario. Quest'anno invece il servizio d'ordine ha impedito l'accesso ai semplici cittadini come me. Sono arrivato nell'aula vuota alle otto e trenta e sono stato respinto. Ho atteso nell'atrio, ma un gruppo di carabinieri mi ha costretto ad uscire dal recinto. Nel frattempo sono arrivati altri cittadini i quali si sono raggruppati pazientemente in attesa di essere ammessi, respinti come sudditi forse per non disturbare le autorità che stanno entrando dall'ingresso principale. Siamo cittadini pacifici che hanno in mano la Costituzione a cui viene negato il diritto di partecipazione. Solo dopo l'ingresso delle autorità ci accompagnano come pericolosi eversivi e per singoli gruppi davanti a un grande schermo nel lato opposto dell'atrio dell'aula magna. Sorpresa. Il ministro ha portato con sé alcuni ospiti non del ministero, ma dalla Val Brembana, (in via Arenula non penso che ci siano funzionari con i fazzoletti verdi al collo), portati

in aula come claque e messi fuori come cordone sanitario tra le autorità e i cittadini. Non solo i cittadini, ma giornalisti, avvocati e magistrati sono tenuti lontano dall'aula della cerimonia che viene vista su uno schermo con un audio non sempre sufficiente. Nino Caponnetto, ricordato dal Procuratore Generale, Mario Blandini, ha ricevuto dai milanesi l'omaggio di un'ovazione, anche degli inconsapevoli leghisti, durata alcuni minuti. Solo Castelli è rimasto immobile. Segno che non ha compreso di chi si sta parlando. Di un padre illustre della nostra Patria che ha dedicato la sua lunga vita al servizio dello Stato, della giustizia e della libertà. Il compianto procuratore capo di Palermo è ancora nel cuore di tutti gli italiani. Antonio Caponnetto il 4 novembre 1994 tenne a Milano un discorso sulla Costituzione. «Forse in nessun altro Paese al mondo si ignora, come in Italia il testo costituzionale. Da un paio di anni giro, senza risparmio di energie, tutte le scuole d'Italia, in qualunque regione, da nord a sud indifferente, proprio per educare i giovani ai valori fondamentali della coesistenza, ai valori fondamentali del vivere sociale, alla solidarietà, alla legalità alla tolleranza; e negli ultimi tempi, ho cominciato a parlare loro anche della Costituzione, perché mi sono accorto che essi escono dalla scuola senza conoscere minimamente, non dico il testo completo, ma i principi fondamentali, quelli da cui discendono i nostri diritti e i nostri doveri». «La Costituzione ha voluto l'indipendenza della magistratura e l'autonomia del Pubblico Ministero, a garanzia del cittadino e non per stabilire un privilegio di casta. L'autono-

mia dei giudici è quindi posta a garanzia della libertà e della uguaglianza dei cittadini, i quali devono confidare di trovarsi di fronte a un magistrato che applica il codice e opera secondo coscienza, senza pregiudizi di carattere politico, di carattere religioso o razziale e senza dipendere dall'esecutivo». «Il giorno che venisse meno questa garanzia, crollerebbe uno dei due pilastri della libertà e della democrazia nel nostro Paese. L'altro pilastro è la libertà d'informazione, la libertà di stampa: ed anch'esso comincia ad essere insidiato». «Ed anch'io vi dico "svegliamoci". Non è più il tempo di dormire, non c'è più spazio per la cultura dell'acquiescenza. Oggi bisogna acquistare la cultura della resistenza». «Cerchiamo di aprire gli occhi, prima che sia troppo tardi: cerchiamo di dare il meglio di noi stessi per fare in modo che la parte migliore di questa Costituzione possa resistere alle velleità di alcuni politici». «Lo dobbiamo a quelli che sono caduti, a noi stessi, ai nostri figli, alle generazioni che verranno». Invito a rileggere la Carta Costituzionale senza precipitazione e con ponderazione. Questa è la Costituzione «eredità dei martiri della Resistenza» (Piero Calamandrei) e dei caduti uccisi dall'antistato, dai padri della Patria, dei servitori dello Stato, dei cittadini italiani che hanno ancora una speranza. «E tu, Nino, quando la notte si fa troppo buia, aiutaci dal cielo a risvegliare l'aurora, perché i tempi che stiamo vivendo esigono occhi

usi all'oscurità e scarpe abitate alla marcia» (orazione di Don Giuliano Zattarin al funerale di Antonio Caponnetto).

### Precisazioni dell'Associazione funzionari di polizia

**Giovanni Aliquò, segretario nazionale Anfp**

Cara Unità, si verifica a Roma che persona non titolare ad esprimere le posizioni dell'Associazione Nazionale Funzionari di Polizia rilasci dichiarazioni che gli vengono imputate come «rappresentante» dell'Associazione stessa. Ciò è avvenuto in più occasioni anche nel corso di apposite conferenze stampa convocate con altro funzionario qualificatosi come titolare in carica nazionale del sindacato Consap. Tanto premesso, si invita ad evitare qualsiasi riferimento all'Associazione Nazionale Funzionari di Polizia ove non sia verificato che le dichiarazioni in parola appartengano a Funzionari che rivestano una delle seguenti quattro cariche: Segretario nazionale, Consigliere nazionale, Segretario regionale e Segretario provinciale.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)